

Scelte riproduttive in un contesto di bassa fecondità

di Benedetta Polini

Le scelte riproduttive degli individui e delle coppie in un contesto di bassa fecondità come quello italiano possono essere lette alla luce delle rotture e delle convergenze che hanno interessato le famiglie a partire dalla fine degli anni '60¹.

Nello studio sociologico delle famiglie si è soliti distinguere i cambiamenti che hanno riguardato le strutture, l'ampiezza e la composizione degli aggregati domestici nonché le regole attraverso cui questi si formano e trasformano, dai mutamenti che hanno coinvolto i rapporti di autorità e di affetto, le interazioni, i sentimenti e la configurazione dei rapporti all'interno della famiglia².

Differenze rispetto al passato si riscontrano nei percorsi di transizione allo stato adulto, nei modi di formazione e dissoluzione delle unioni, nei comportamenti riproduttivi delineando lo scenario della «seconda transizione demografica». Come è stato osservato, si viene a creare una struttura della popolazione simile ad una piramide rovesciata, nella quale le classi di età anziane risultano più numerose di quelle giovani:

si tratta di un'immagine inedita, che probabilmente si realizza per la prima volta nella storia delle popolazioni umane, almeno per aggregati di ampie dimensioni³

Comportamenti demografici come quelli riproduttivi nel giro di pochi anni hanno registrato una sensibile diminuzione fino al punto che in paesi come l'Italia, il numero medio di figli per donna è drasticamente sceso sotto il livello di sostituzione. Tra i cambiamenti più evidenti collegabili con il declino della fecondità si è soliti indicare ciò che è avvenuto nei

* *Presentato dal Dipartimento di Studi su Società, Politica e Istituzioni.*

¹ M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia*, Bologna 2003.

² M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, Bologna 2000.

³ G. Maggioni, *Gli anziani nella prospettiva del 2000*, relazione presentata nel corso della giornata di studio 'Investire sul futuro: quali servizi?', Urbino 1998.

sistemi di formazione della famiglia poiché, specie per le generazioni più giovani, ad un modello di corso della vita definito dalla sovrapposizione temporale dei momenti significativi (termine degli studi, ingresso nel mondo del lavoro, matrimonio, nascita dei figli) si sta sostituendo il ritardo nell'assunzione delle responsabilità e nella formulazione delle scelte riproduttive⁴. Il processo di transizione allo stato adulto che conduce alla formazione del proprio nucleo familiare, nei paesi mediterranei differisce però rispetto a quelli nord europei. Qui i giovani escono di casa presto per motivi di studio o di lavoro e vanno a vivere in affitto, da soli, con amici o con il partner dando vita frequentemente a convivenze «more uxorio». L'assunzione di responsabilità familiari è preceduta dalla sperimentazione di varie forme di «living arrangement» indipendenti dalla famiglia di origine. I giovani italiani escono molto tardi dalla famiglia di origine, anche oltre i trenta anni e l'uscita di casa continua ad essere seguita dalla formazione di un proprio nucleo familiare piuttosto che dalla sperimentazione di altre forme di convivenza. Inoltre, spesso il nuovo nucleo familiare va a vivere in una casa di proprietà, acquistata con l'aiuto determinante delle famiglie d'origine e magari situata a pochi metri di distanza dall'abitazione dei genitori. In Italia la transizione allo stato adulto non solo tende a prolungarsi, ma si caratterizza per la propensione dei giovani a permanere presso la casa dei genitori e a rimandare il distacco dalla famiglia anche quando ci sarebbero le condizioni per condurre una vita indipendente. Le ricerche mostrano come la lunga permanenza dei giovani in famiglia non si traduca necessariamente nella costruzione di personalità ripiegate in se stesse e incapaci di vivere in autonomia. In Italia il processo di individualizzazione non ha condotto ad una disgregazione della famiglia o ad un allentamento del rapporto tra genitori e figli ma ha avviato un processo di negoziazione, di contrattazione informale che ha consentito a genitori e figli di continuare a vivere sotto lo stesso tetto in una condizione di emancipazione entro la famiglia⁵, in cui si verifica la singolare convivenza di generazioni che hanno sperimentato corsi ed esperienze di vita tra loro molto differenti. Specie in Italia la formazione di una coppia e di una famiglia sono rimasti ancora prevalentemente legati al matrimonio e «pur liberandosi i comportamenti familiari dai condizionamenti più pesanti dell'istituzione, come l'indissolubilità e divenendo più aderenti ai bisogni di espressività, prevale ancora un'unione istituzionalizzata a cui i giovani adulti di oggi si accostano con qualche timore e molte difficoltà»⁶.

⁴ M. Livi Bacci, *Abbondanza e scarsità: le popolazioni d'Italia e d'Europa al passaggio del millennio*, «Il Mulino» XLVI, n. 374, 1997.

⁵ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Torino 1998.

⁶ G. Maggioni, *Diventare genitori. L'analisi qualitativa delle scelte di fecondità*, in *La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Roma 2004.

Rispetto ad altri paesi europei inoltre, la peculiarità del modello italiano sarebbe quella di presentare una situazione paradossale: proprio nel paese in cui alto è il valore attribuito all'istituzione familiare si registra il tasso più basso di fecondità⁷. Secondo una diffusa interpretazione infatti, i mutamenti intervenuti nelle dinamiche demografiche deriverebbero da un cambiamento nel sistema dei valori, in particolare dall'affermarsi del secolarismo, di sentimenti di insofferenza verso le tradizioni e le istituzioni, da bisogni di autorealizzazione e di espressione. D'altra parte i valori postmaterialisti, in particolare l'autorealizzazione e la qualità della vita, risultano essere compatibili con l'aspirazione alla vita familiare e con un numero di figli vicino al livello di sostituzione⁸ poiché, dove le condizioni di sviluppo sono tali da consentire la diffusione di valori postmaterialisti, questi risultano associati con una maggiore diffusione dei nuovi comportamenti familiari e con la fecondità intorno ai livelli di sostituzione. Secondo questa linea interpretativa il forte e persistente declino della fecondità in Italia sarebbe da mettere in relazione con l'exasperazione del modello tradizionale di restrizione delle nascite, in cui queste vengono limitate secondo una logica di «trade-off» tra quantità e qualità. Il declino piuttosto che influenzato dai valori post-materialisti ed edonisti sarebbe da ricondurre ad un orientamento prudentiale al comportamento riproduttivo⁹.

Ciò che si osserva non è dunque una perdita di importanza sociale della famiglia, piuttosto è nell'ambito culturale che si è sviluppato un processo di declino del carattere normativo ed ascritto delle transizioni e delle prescrizioni di ruolo: la transizione allo stato adulto non è più legata all'età biologica nel susseguirsi delle varie fasi, ma ha assunto via via il significato di uno spazio di vita autonomo in cui i comportamenti riproduttivi sono sempre più l'esito di una scelta¹⁰. Queste considerazioni hanno spostato l'interesse degli studiosi sull'analisi dei modi attraverso cui gli individui costruiscono le proprie forme familiari e mettono in atto un determinato comportamento riproduttivo. Gli studi più recenti condotti sul tema della fecondità, come l'Inf-2¹¹, cercano di individuare gli intrecci tra

⁷ F. Bettio, P. Villa, *Strutture familiari e mercati del lavoro nei paesi sviluppati. L'emergere di un percorso mediterraneo per l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro*, «Economia e Lavoro» XXVII, 1993, pp. 3-30.

⁸ A. Pinnelli, *Modernizzazione socio-economica, condizione femminile e nuovi comportamenti familiari e procreativi*, «Stato e Mercato», 36, 1992, pp. 401-427; M.L. Zanier, *Il declino della fecondità nei paesi occidentali*, «Polis» XVI, 2002, pp. 347-373.

⁹ G. Maggioni, S. Rapari, *Diventare genitori?*, Urbino 2005.

¹⁰ F. Ongaro, *Scelte riproduttive tra costi, valori, opportunità*, Milano 2006.

¹¹ Si tratta della seconda indagine campionaria su controllo ed aspettative di fecondità realizzata negli anni 1995-96 in 22 paesi e promossa dall'Unità della Popolazione della Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite. Cfr: P. De Sandre, A. Pinnelli, A. Santini, *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori di cambiamento*, Bologna 1999.

famiglie e biografie, tra specifiche condizioni storiche e sociali e la strutturazione individuale dei corsi di vita, assumendo che i comportamenti riproduttivi sono comprensibili a partire dalle strategie organizzative e dalle relazioni familiari di cui sono partecipi gli individui. Si tratta quindi di comprendere in che modo le scelte riproduttive sono riconducibili a quell'insieme di relazioni e legami che riflettono le interdipendenze, gli obblighi ed i modelli di cura, in tal modo collegando l'attenzione alla capacità dell'individuo di negoziare i propri riferimenti con l'attenzione nei confronti del contesto entro cui mutano le rappresentazioni genitoriali e il corso di vita degli individui. Le biografie individuali definiscono veri e propri segmenti elementari attraverso cui comprendere i cambiamenti nella struttura sociale. Nell'analisi delle scelte riproduttive a partire dallo studio del rapporto tra biografia e famiglia, la fecondità viene considerata come variabile endogena riconducibile al significato che gli individui attribuiscono ai legami familiari, alla definizione dei ruoli di genere e all'investimento nei confronti dei figli.

Fecondità e reproductive regime

I mutamenti demografici avvenuti in tutto il mondo occidentale si collocano nel processo di individualizzazione e pluralizzazione delle relazioni familiari, rappresentato dalla rimozione degli individui, e specialmente delle donne, dai contesti di vita tradizionali, quali la famiglia. Questo avrebbe comportato il formarsi nella coscienza individuale di una scissione tra felicità familiare e felicità individuale¹². A ciò si uniscono gli aumentati livelli di scolarizzazione che avrebbero permesso alle donne, così come agli uomini, di avere un'identità professionale, di stabilire legami affettivi separati da ogni forma di dipendenza economica, di costruirsi un'identità autonoma. La tensione alla creazione di spazi di autonomia rende l'individuo responsabile della propria vita: è l'individuo che definisce se stesso, attraverso le relazioni scelte autonomamente. Il processo di individualizzazione è al centro del dibattito in quanto solleva due posizioni tra loro distanti, come ricordato da Crouch, il quale si chiede se «il progetto essenzialmente moderno della scelta calcolata e della razionalizzazione dei fini sta raggiungendo una fase in cui provoca la disgregazione e la frammentazione delle istituzioni consolidate? Oppure, sussiste una nuova concezione in cui i soggetti sfruttano l'ampliamento delle scelte disponibili per realizzare una diffusa, ma sostenibile, molteplicità di stili di vita?»¹³.

¹² F. De Singly, *Vent'anni di trasformazioni della famiglia e dell'identità femminile*, in *Tempo e transizioni familiari*, Milano 1994.

¹³ C. Crouch, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Bologna 2002, p. 261.

Storicamente istituzioni apparentemente univoche come «la famiglia» hanno assunto significati differenti a seconda delle epoche e dei contesti. Le famiglie sono cambiate nel tempo ma bisogna anche tener presente che le rappresentazioni, le opinioni, le aspettative ed i significati costruiti in riferimento alle relazioni familiari, una volta ri-elaborati dai soggetti partecipanti di tali relazioni hanno conseguenze sui modi attraverso cui si fa famiglia¹⁴. Nella famiglia contemporanea, il matrimonio, o meglio il legame di coppia, può essere visto come «relazione pura», secondo la nota definizione data da Giddens¹⁵. Con questa espressione l'autore intende «una situazione nella quale una relazione sociale viene costituita in virtù dei vantaggi che ciascuna delle parti può trarre dal rapporto continuativo con l'altro»¹⁶.

Al centro di questa relazione vi è una sessualità liberata dai vincoli della riproduzione e dagli stereotipi di genere, fondata sull'autonomia della persona; inoltre, sarebbero i vantaggi derivanti dalla relazione stessa il presupposto perché tale rapporto continui. Come si vede, questo tipo di relazione non dipende da una legittimazione esterna, cioè fornita da una qualche istituzione, ma si basa su un processo di fiducia attiva che porta i soggetti ad aprirsi verso l'altro. La mancanza di legittimazione esterna rende allo stesso tempo la relazione pura fragile e dipendente dalla disponibilità individuale a rinnovare impegno e fiducia. Fin dalla scelta del coniuge, si mescolano aspettative di prossimità e di differenza: «l'altro deve essere quanto più prossimo possibile e in grado di apportare una ricchezza particolare, fatta di ciò di cui si è meno dotati»¹⁷. Complementarietà ed equivalenza sono le norme costitutive del «me coniugale»; esse sono poste in essere dai partner stessi. Infatti, nella scelta del coniuge i soggetti ricercano tanto le somiglianze quanto il rispetto delle corrispondenze di caratteristiche diverse. Sostenere che nella scelta del coniuge si perpetua l'omogamia non significa ritenere che la scelta sia stata predefinita, quanto piuttosto sottolineare che tale risultato è il prodotto di un processo fondato sulla capacità di azione e di decisione degli attori. Nel rilevare la capacità di decisione e di scelta degli attori emerge l'importanza del contesto di tale scelta, in particolare l'ampiezza dello spazio di azione rispetto ai confini del mercato coniugale. La costituzione della coppia cioè, anche quando rimanda all'elemento della causalità dell'incontro nasconde la realtà di una scelta ponderata. L'omogamia che persiste nella formazione del legame di coppia viene ad essere mascherata dal riferimento alla libertà di

¹⁴ IRPET, *Famiglia in mutamento*, Milano 1997.

¹⁵ A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nella società moderna*, Bologna 1995.

¹⁶ Idem, p. 68.

¹⁷ J.C. Kaufmann, *La vita a due*, Bologna 1996, p. 14.

scelta, una scelta che, a ben vedere, si esercita liberamente in riferimento ad un contesto.

Nel suo processo di costituzione, la coppia si insedia lentamente nel contesto dell'indeterminatezza dei rapporti interpersonali. È il modello della «coppia a piccoli passi» il cui percorso va dalla scoperta reciproca alla relazione intersoggettiva, dalla ridefinizione dell'identità alla negoziazione di regole ed abitudini¹⁸. Lungo questo tragitto i due individui si inseriscono una logica intrinseca di accumulazione delle regole di interazione sempre più serrate, che sfociano nel cambiamento delle reciproche aspettative e nella ridefinizione delle identità. La creazione di uno spazio di coppia coincide con l'immagine della famiglia coniugale autonoma rispetto alla rete parentale e con la creazione di sfere di esperienze autonome per i due coniugi. L'intimità e l'uguaglianza dei coniugi definiscono, infine, la dimensione negoziale del matrimonio.

In tal modo l'organizzazione familiare viene ad essere elastica, flessibile, plurale e la famiglia diviene uno spazio in cui l'autonomia individuale e la costruzione di una vita comune vengono conciliati in modo che il posto degli individui non risulti predeterminato. Piuttosto, il sentimento amoroso diviene la regola strutturale dei rapporti di coppia e in questo mutato codice di riferimento normativo hanno luogo anche le scelte riproduttive. Se inizialmente ed in concomitanza con il declino della fecondità, il ritardo poteva essere letto come segnale di crisi e di perdita di attrattiva per il legame di coppia, ciò non sembra tuttavia corrispondere ad una situazione in cui invece, non emerge il rigetto di una stabile vita di coppia e nemmeno un rifiuto della maternità/paternità¹⁹. Nel modello della coppia a piccoli passi in cui uguaglianza e dualità divengono inscindibili, il rapporto di coppia è continuamente costruito e riscritto attraverso la negoziazione la quale, a sua volta, diviene il punto di partenza per ripensare la dimensione dell'interdipendenza tra generazioni e tra generi.

Fino a gran parte dello scorso secolo e in special modo per gli uomini, la rigida scansione per età prodotta dall'organizzazione scolastica e dalle carriere lavorative hanno contribuito alla linearità dei percorsi biografici. Il corso di vita era cioè regolamentato socialmente per via istituzionale e culturale e ciò ha permesso un accresciuto controllo sulla propria vita e una maggiore sicurezza, un elevato grado di prevedibilità ed insieme di normatività nelle scansioni e transizioni. Se il corso di vita maschile veniva istituzionalizzato a partire dal percorso lavorativo, quello femminile veniva istituzionalizzato come «moglie di lavoratore». A partire dall'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, l'identità femminile si costruisce su percorsi che non sono esclusivamente inseriti nella sfera privata della vita. Da que-

¹⁸ Idem.

¹⁹ IRPET, *op. cit.*; G. Maggioni, *op. cit.*

sto punto di vista «le trentenni costituiscono in assoluto la prima generazione che ha costituito la propria identità di genere – non soltanto la realtà della propria vita, come accadeva alla generazione precedente – sia sul lavoro professionale sia su un ruolo tradizionalmente femminile di sposa e madre»²⁰. Le donne sono capaci di confrontarsi in modo riflessivo con la dimensione dell'incertezza e del limite: sanno che la maternità richiede una complessa ristrutturazione delle priorità esistenziali, spesso imponendo la rinuncia ad altri progetti di vita, in primo luogo professionali. La maternità rappresenta una scelta e le donne mostrano di comprendere il carattere di questo tempo, dal momento che rifiutano l'idea tradizionale di continuità biografica, costituita sulla coincidenza tra tempo di vita e tempo familiare e, a meno di non volersi riconoscere nel modello biografico maschile, sono impegnate nella ricerca e progettazione di nuovi modelli biografici in grado di contenere le eventuali discontinuità biografiche.

La possibilità/necessità di contare su se stesse aceresce le attese e i desideri; rende i progetti di vita riferiti non più solo alla famiglia ma anche alla realizzazione personale e, infine, impone di progettare le proprie sicurezze esistenziali²¹. Dietro il ritardo nella transizione allo stato adulto e il procrastinamento delle scelte si nasconde la consapevolezza che il passaggio verso le responsabilità familiari è interamente in mano dei soggetti che dunque attendono di maturare la coscienza per poterlo reggere individualmente. Una soluzione è quella di una progettualità biografica temporalmente più ridotta, una strategia questa che consente di fronteggiare l'incertezza e la discontinuità biografica. I progetti, costruiti dall'intreccio tra asse del tempo ed asse delle mete personali, divengono temporalmente ristretti mentre gli obiettivi di lungo termine, tra cui mettere al mondo un figlio, divengono rinegoziabili.

Le ricerche condotte mostrano un deterioramento del rapporto di coppia dopo la nascita di un figlio; i genitori a tale proposito parlano di aumento dei conflitti coniugali, soprattutto in relazione alla condivisione del lavoro domestico e di cura. La partecipazione dei padri al lavoro domestico tende a diminuire con la nascita dei figli anche se la madre riprende a lavorare. Le madri dunque sperimentano nell'ambito della condivisione dei lavori domestici e di cura quella che viene definita come violazione delle aspettative: l'adeguamento a modelli convenzionali di divisione del lavoro tra i sessi e la riluttanza maschile a modificarli contribuiscono a provocare l'insoddisfazione delle madri e il deterioramento della relazione di coppia dopo la nascita di un figlio²².

²⁰ M. Piazza, *Le trentenni*, Milano 2003, p. 21.

²¹ C. Leccardi, *Tempo plurale*, «Economia e lavoro» XXXIV, 3, 2000, pp. 33-46.

²² P. Mc Donald, *Gender equity in theories of fertility transition*, «Population and development review» 3, 2000, pp. 427-439.

Specie in Italia, nonostante la presenza della propria partner nel mondo del lavoro, persiste negli uomini una visione tradizionale della divisione di genere del lavoro e prevale l'attività professionale sull'investimento nel ruolo paterno. I padri italiani sono i meno collaborativi d'Europa e oscillano tra assenza, presenza virtuale, presenza su richiesta e, in rari casi, arrivano ad un gestione congiunta dei compiti e delle responsabilità familiari. Come è stato osservato, laddove «la ricerca di una identità per la donna va verso l'affermazione del principio fondamentale di uguaglianza e dignità di entrambi i sessi, ma non verso l'intercambiabilità dei ruoli»²³ emerge però uno scarso ottimismo rispetto al riequilibrio del lavoro di cura tra donne e uomini, «non solo a livello del fare quotidiano ma anche rispetto a una trasformazione dei significati simbolici che gli si attribuisce»²⁴.

Le interconnessioni tra percorsi di carriera, specie delle donne, e i vissuti di coppia sono state oggetto di indagine di una ricerca condotta in Lombardia nella quale si conferma che l'atteggiamento dei mariti svolge un ruolo cruciale nella possibilità di conciliare lavoro e famiglia. Il nuovo scenario, che tuttavia si delinea in Italia solo per quanto riguarda gli strati superiori delle classi sociali vede l'emergere di una nuova figura di partner maschile che non ostacola la carriera della compagna; partecipa attivamente alla gestione della famiglia; sostiene psicologicamente la moglie nelle scelte professionali; ha fiducia e stima di lei e del suo lavoro; considera il lavoro della moglie come parte della sua personalità; è orgoglioso dei successi professionali della moglie; arriva anche a rendere la propria carriera oggetto di negoziazione e si rende disponibile a rinunce. Secondo alcuni questo modello di nuovo compagno potrebbe in parte coincidere con un nuovo modo di essere padre. È il padre della condivisione, che si interroga su se stesso, sul rapporto di coppia, sulla paternità. Egli rompe con la tradizione della genitorialità riconoscendo le disuguaglianze che la differenza di genere produce nella quotidianità delle responsabilità; al tempo stesso opera una sorta di autotutela di un proprio percorso identitario, sia nel rapporto coniugale, sia in quello genitoriale. Costruisce un'immagine di sé diversa dalla figura del proprio padre e riprende invece gli aspetti affettivi ed emotivi della figura della propria madre.

La rottura con la tradizione e l'emergere di nuovi padri stenta però ad esprimersi totalmente e concretamente nei comportamenti: la vita quotidiana delle madri italiane continua a caratterizzarsi per il notevole carico di lavoro domestico scarsamente condiviso con i padri. Rispetto al loro

²³ C. Belletti, *Modelli di identità maschile e femminile: la "dimostrazione di diversità" tra comportamenti procreativi e opzioni per la parità*, in *L'emancipazione invisibile*, Milano 1993, p. 182.

²⁴ M. Piazza, *op. cit.*, p. 149.

ruolo paterno gli uomini sono ancora alle prese con l'affermazione della parità formale tra coniugi-genitori e con la capacità di gestire in modo autonomo il proprio ruolo all'interno e all'esterno della famiglia. Secondo alcuni, dunque, «ci sono fondate ragioni per ritenere che l'assenza o la limitatissima presenza degli uomini sul versante delle attività familiari e della cura dei figli, anche quando le donne lavorano fuori casa, sia un fattore che influisce in misura forse decisiva sulla riduzione della natalità»²⁵.

Sul fronte dell'attività professionale, numerose ricerche in Italia e in altri paesi europei mostrano come questa subisca una limitazione in caso di maternità. Non solo, ma è stata anche riscontrata una tendenza alla mobilità professionale discendente tra le madri che rientrano nel mercato del lavoro, in gran parte dovuta al passaggio dal tempo pieno al tempo parziale. Sono soprattutto le lavoratrici meno istruite e qualificate a sperimentare l'uscita dal mercato del lavoro o il tempo parziale a seguito di una gravidanza. Secondo Romito²⁶, la riduzione dell'orario di lavoro aumenta i costi della maternità poiché le lavoratrici part time sono sottopagate, non riescono ad ottenere un aumento delle ore di lavoro e hanno un limitato accesso alla formazione. Avere un'attività professionale permette invece una condizione di autonomia e maggiore benessere economico, interromperla o limitarla costituisce una perdita oggettiva di entrambi questi campi.

L'analisi dei costi della maternità ha evidenziato con sempre più chiarezza la netta divaricazione tra la rigidità del mercato del lavoro ed esigenze di vita familiare. Il passaggio dal modello della doppia presenza, che vede le donne impegnate nel mercato del lavoro ed in famiglia, a quello della doppia responsabilità, in cui per le giovani donne è sempre più complesso l'iter professionale, ma non per questo diventa più semplice il lavoro di cura²⁷ determina un conflitto tra valori della tradizione e valori della modernità e una difficoltà di conciliare le crescenti opportunità in termini di istruzione e successo con aspettative domestiche rimaste immutate. Specie in Italia è frequente la constatazione della permanenza di forti distinzioni tra i sessi che, se non più giustificati in nome della famiglia persistono tuttavia al livello culturale in riferimento al bene dei figli: «benché le donne siano costituite socialmente come esseri autonomi, liberi e aventi diritto all'uguaglianza, le madri non godono dello stesso trattamento. Queste, a causa del proprio compito educativo, sono sotto-

²⁵ A.L. Zanatta, *Genere e famiglia: un inquadramento teorico*, in *Genere e demografia*, Bologna 2003, p. 473.

²⁶ Idem.

²⁷ C. Leccardi, *Identità femminile tra desiderio e realtà*, in *Maternità, identità, scelte*, Napoli 2000.

messe a norme contraddittorie: in quanto donne hanno diritto all'uguaglianza professionale, in quanto madri hanno la libera scelta tra lavorare o smettere»²⁸. La compresenza di logiche culturali dissonanti, quella moderna della doppia presenza e quella tradizionale della cura sarebbe anche all'origine di scelte riproduttive volte a ridurre il numero di figli, in quanto questo permetterebbe ai singoli di minimizzare rischi ed oneri derivanti dall'averne un figlio, pur garantendo il piacere della maternità o della paternità. Inoltre, la riduzione delle nascite può essere vista come una delle strategie messe in atto per far fronte alla mancata realizzazione nella vita coniugale e di coppia delle aspettative di uguaglianza.

Accanto alla dimensione di genere, la riflessione è stata recentemente allargata anche a quella generazionale. Il calo della fecondità evidenzia infatti un mutato posto della filiazione subordinato alla qualità della vita individuale e di coppia²⁹. Si sarebbe creato uno spostamento di centralità e importanza dai genitori ai figli e, «il mutamento di codice nel legittimare la proprie strategie di fecondità, in quanto induce a sottolineare la dimensione relazionale e il valore del figlio in se stesso, produce un diverso contesto simbolico in cui si danno procreazione e rapporti tra le generazioni»³⁰. In questo senso la nascita di un figlio può essere vissuta come evento prevedibile e desiderato tuttavia, secondo alcuni, anche il figlio scelto e voluto intenzionalmente risponde pur sempre ad un desiderio di autorealizzazione dei genitori, anche se cercato più nella dimensione relazionale che in quella dell'affermazione economica o sociale della famiglia o del sostegno futuro da parte dei figli.

Collocare i cambiamenti nei comportamenti demografici e riproduttivi nel contesto delle relazioni familiari e dei modelli di interdipendenza tra i generi e le generazioni consente di ridimensionare l'idea di un rapporto diretto di conflitto tra famiglia e lavoro, per cui alla partecipazione delle donne nel mercato del lavoro segue una diminuzione della fecondità. Le decisioni riproduttive, pur riflettendo l'orientamento generale verso i processi di individualizzazione e l'accresciuta autonomia degli individui avvengono in quello che Irwin ha definito «reproductive regime». Esso sta ad indicare la configurazione delle relazioni sociali e delle interdipendenze, inclusi i modelli di obbligazione e di cura ed è il risultato dei cambiamenti e delle persistenze nella struttura di genere e nei rapporti tra generazioni³¹.

²⁸ F. De Singly, *op. cit.*, p. 37.

²⁹ P. Aries, *Two successive motivations for declining birth rates in the west*, «Population and Development Review» 6, 1980, pp. 645-650.

³⁰ C. Saraceno, M. Naldini, *Sociologia della famiglia*, Bologna 2000, p. 148.

³¹ Idem.

La ricerca: i soggetti intervistati

Nel 2004 nel nostro paese il calo demografico assume dimensioni ampie seppur in lieve recupero: il numero medio di figli per donna è pari a 1,26; nel 1995 la fecondità era arrivata ai livelli di 1,19 figli per donna. Nonostante si sia verificato un seppur lieve recupero siamo ben lontani sia dal dato relativo al 1970 quando si registravano 2,42 figli per donna, sia dalla soglia di sostituzione pari a 2,1.

Tra le caratteristiche della bassissima fecondità italiana gli studiosi rilevano quella dell'età della donna al primo parto: le donne dopo essersi sposate intorno ai 30 anni arrivano alla maternità ben oltre questa data. È stato visto inoltre che la riduzione della fecondità ha corrisposto alla rinuncia ai figli di ordine elevato; come confermato dalle analisi: «la riduzione della fecondità è stata pressoché parallela per i primi due ordini di nascita, molto intensa a partire dai terzogeniti in poi»³². L'andamento della fecondità complessiva dipende certamente dalla netta diminuzione delle parità elevate, ma anche la propensione al secondo figlio sembra essere in declino; con notevoli differenze tra il nord ed il sud Italia.

È nell'ambito di questo scenario demografico che si colloca la ricerca condotta negli anni 2003-2004 e di seguito presentata, volta a far emergere le motivazioni sottostanti le scelte riproduttive. Ci si è chiesti perché gli individui e le coppie non mettono al mondo figli, ma anche quali condizioni potrebbero agevolare questa scelta.

Nell'ambito del presente lavoro la selezione del campione è coincisa con l'individuazione di alcune variabili strutturali significative quali il sesso, l'età, il numero di figli, il lavoro della donna e il luogo di residenza dei soggetti. I soggetti individuati sono uomini e donne non appartenenti alla stessa coppia ma coniugati, dal momento che il vincolo matrimoniale continua ad essere, almeno in Italia, una tappa che precede la messa al mondo di un figlio. Nell'ipotesi che stiano emergendo in modo sempre più massiccio 'nuovi padri' più coinvolti e partecipi si è inteso sentire, oltre alla voce delle donne tradizionalmente protagoniste nelle ricerche socio-demografiche, anche la voce degli uomini, in quanto attori sempre più partecipi, non solo nell'immaginario collettivo ma anche nell'apparato giuridico amministrativo, delle responsabilità familiari. La fascia d'età individuata è stata quella dei trentenni. Si tratta di quei soggetti che hanno reso visibile e socialmente problematico il calo della fecondità. Infine, la preferenza è andata a soggetti che avessero un'occupazione sul mercato del lavoro e, a parità di condizione, i soggetti si differenziano per livello di fecondità: si tratta di madri e padri con uno e tre o più figli.

³² G. Gesano, A. Menniti, M. Misiti, R. Palomba, L. Cerbara, *Le intenzioni, i desideri e le scelte delle donne italiane in tema di fecondità*, Roma 2000.

Le interviste sono state effettuate in due diversi contesti territoriali, la città di Pesaro e quella di Fermo.

Per quanto riguarda la metodologia, è stato utilizzato un approccio qualitativo attraverso la predisposizione di una traccia di intervista semi-strutturata. La traccia, indicativa, aperta e flessibile ha consentito di sollecitare gli intervistati ad organizzare e dare senso alla propria esperienza esprimendosi liberamente ma allo stesso tempo di esplorare alcuni ambiti precisi che non fossero emersi in modo spontaneo. Si trattava del periodo del fidanzamento, delle caratteristiche e dei rapporti con le famiglie d'origine, del lavoro, dell'uso del tempo libero e delle intenzioni di fecondità. Inoltre, sono state inserite al termine dell'intervista alcune domande che miravano ad indagare gli stili educativi dei genitori, la percezione dell'autonomia dei figli, la percezione del ruolo dell'età nelle scelte riproduttive.

La chiave di lettura scelta è quella che si costituisce attorno al concetto di corso della vita. Essa muove dalla considerazione che le esperienze storiche vissute dai membri di una stessa generazione, lungo tutto il corso della vita, hanno un quadro comune, e ciò consente di individuare gli effetti dei diversi contesti sociali nei quali sono trascorse le esperienze individuali; inoltre afferma l'esistenza di una relazione tra biografia individuale e ciclo di vita familiare: «le transizioni più comuni – lasciare il nucleo genitoriale e costruire un nucleo indipendente, sposarsi, avere figli – modificano la stessa definizione del gruppo familiare. Altre transizioni, che in apparenza non sono legate allo spazio familiare – come l'ingresso nel mondo del lavoro – modificano la posizione dell'individuo nella famiglia a tal punto che esse non possono essere comprese indipendentemente dal contesto familiare»³³.

Matrimonio e famiglia

La relazione di coppia rappresenta una realtà che va continuamente costruita e ricostruita, mai data per scontata. Emergono, specie tra le giovani generazioni, bisogni esistenziali legati al riconoscimento individuale e alla soddisfazione ricavata dal rapporto. La coppia costituisce un ambito di realizzazione e come tale va coltivato per poter ottenere una buona qualità della relazione. Come è stato osservato, «da coppia contemporanea è una coppia che deve crescere per funzionare, deve essere in grado di soddisfare i bisogni di chi la compone»³⁴. Se in passato la coppia non doveva crescere né impegnarsi per rimanere in piedi in quanto fin dal suo

³³ L. Zanfrini, *L'uso delle storie di vita nella ricerca sociologica*, «Studi di sociologia» XXXVII 1, 1999, pp. 55-76: p. 69.

³⁴ S. Rapati S. [2006], *Aspettative di realizzazione personale, stili di vita e scelte di fecondità*, in *Scelte riproduttive tra costi, valori, opportunità*, Milano 2006.

costituirsi acquisiva una legittimazione sociale, oggi si allunga la fase prematrimoniale attraverso un periodo di prova prima di compiere il grande passo. Questo periodo si rende necessario proprio affinché la coppia possa porre le basi per un rapporto di fiducia attiva. Ciò può avvenire secondo modalità differenti. Talvolta questo momento è caratterizzato dall'avvio di una convivenza prematrimoniale; più spesso, tuttavia, gli intervistati hanno vissuto un lungo periodo di fidanzamento, che si protrae ben oltre i cinque anni. Specie se nel fidanzamento i due hanno trascorso lunghi periodi di lontananza, dovuti allo studio, a luoghi di residenza distanti, l'inizio della vita coniugale è dedicato alla ricerca di intimità, affinità ed aspettative condivise; i figli invece vengono vissuti come una complicazione. Benché improntato a comportamenti tradizionali, il primo periodo della vita di coppia è in funzione della costruzione di un legame di attaccamento attraverso la capacità dei soggetti di riflettere su se stessi e di mettersi in discussione come coppia. In un contesto in cui è il soggetto stesso a dover definire il proprio essere coppia coniugata, sulla base delle risorse e dei vincoli presenti, l'amore in quanto elemento caratterizzante del matrimonio definisce l'ordine sentimentale verso cui tendere

bisogna forse conoscersi un po' di più, perché magari tante volte quando uno è fidanzato non guarda magari agli hobby, non guardi ... cioè tutte le cose ti sembrano superabili, magari non so il fatto degli hobby diversi è un problema perché poi lo riscontri durante la vita perché comunque a lui piace una cosa e a te piace un'altra (Marta, 1f)

magari sbagliavo tutto, magari è solo l'enfasi del momento e poi ci passa. E comunque magari non ci conosciamo bene. Invece alla fine proprio in quei mesi in cui siamo stati molto vicini abbiamo cercato di capirci, ci siamo resi conto che invece lo volevamo entrambi e secondo entrambi eravamo le persone giuste (Elena, 1f)

A ben vedere il sentimento amoroso richiede ai soggetti di immaginare l'altro, di idealizzarlo attraverso uno sguardo che dia luogo ad un sentimento di obbligazione reciproca. La familiarità non è solo effetto del tempo ma anche di un particolare sguardo che rende l'essere o l'oggetto tali, cioè parti del soggetto stesso. I due entrano in un rapporto di scambio reciproco in cui «lo slancio passionale fissa l'identità su di un oggetto, stabilizzandola; in seguito la persona amata legittima e rinforza il lavoro personale di costruzione del sé»³⁵:

i fidanzamenti lunghi a noi non sono mai piaciuti. Siamo stati sinceri fin da subito l'uno verso l'altro di farci conoscere bene come eravamo. Non ci piacevano quei

³⁵ J.C. Kaufmann, *op. cit.*, p. 41.

fidanzamenti di 6, anche 7 o 8 anni; abbiamo visto che più o meno eravamo in sintonia e poi in questi tre anni abbiamo visto che stavamo bene insieme e abbiamo deciso di fare questo passo (Enrica 4f)

In questi casi, se l'ingresso del sentimento amoroso nelle relazioni familiari introduce un elemento di imprevedibilità nei rapporti di coppia e di filiazione, il matrimonio continua a connotarsi come valore aggiunto particolarmente per l'elemento della stabilità offerta.

Gli intervistati si interrogano sul proprio passato e sul proprio futuro e in definitiva, quando si arriva alla scelta di sposarsi è perché quello viene ritenuto «il momento giusto» (Luigi, 3f).

In questo senso, come precisa un'altra intervistata, da un certo punto in poi del fidanzamento il matrimonio diviene la normale meta e prende sempre più piede il desiderio di mettere su famiglia. Anche se il matrimonio arriva «dopo, come seconda scelta successiva alla convivenza» (Simone, 1f), esso continua a rivestire una notevole importanza, ad essere un punto di riferimento nella scala valoriale dei soggetti; ciò che cambia semmai è il diffondersi dell'esigenza di sperimentare la fattibilità dell'unione. Vuoi perché si è «ancora troppo giovani», vuoi perché «non c'erano ancora le condizioni» il matrimonio si rinvia; tuttavia, dietro il procrastinamento delle scelte si nasconde la consapevolezza che il passaggio verso le responsabilità familiari è in mano dei soggetti che dunque attendono di maturare la coscienza di poterlo reggere individualmente.

Su questo aspetto sono rilevabili alcune differenze tra gli intervistati collegate ai livelli di fecondità.

Nel caso dei soggetti con un figlio si rileva in modo netto il rifiuto di impegnarsi fin dall'inizio in un sistema comune integrato e parallelamente la volontà di verificare se le differenze che separano i partner sono gestibili senza troppe difficoltà:

a parte che inizialmente per me era una storia così, non è che abbiamo iniziato questa relazione pensando che sarebbe sfociata in un matrimonio. L'abbiamo iniziata così con tranquillità, così come si inizia una relazione (Elena 1f)

Il matrimonio rappresenta per questi intervistati il momento costitutivo del nuovo nucleo familiare.

I genitori con tre o più figli mostrano invece una posizione più ambivalente: l'antagonismo tra stabilità della coppia ed imprevedibilità del sentimento amoroso è maggiormente palesata, quasi a sottintendere una mescolanza di riferimenti valoriali tradizionali e moderni. L'elemento dell'incertezza è dato dal tentativo dell'intervistato di presentare il proprio legame di coppia fondato solo sull'amore e perciò caratterizzato da instabilità e bisogno di essere messo continuamente alla prova; allo stesso tempo la stabilità della coppia proviene da un progetto riproduttivo già presente fin

dal fidanzamento, anche se in modo non del tutto chiaro agli stessi protagonisti. Più spesso comunque questi intervistati sono in grado di esporre con estrema chiarezza e lucidità il proprio progetto di famiglia:

all'inizio non era in previsione il matrimonio, era una cosa che quando ci siamo messi insieme non pensavamo poi la cosa è andata avanti e ... noi siamo stati fidanzati nove anni e qualcosa: ci abbiamo pensato un bel po', tra alti e bassi! Progetti non ne avevamo però di avere figli sì, non quantificandoli come numero ma ci piacevano i figli (Fabio, 3f)

abbiamo pensato sempre di fare una famiglia grande, allargata, con tre figli; siamo partiti con una famiglia numerosa, aperta, di essere utile agli altri, di essere aperti ai figli, all'aiuto delle persone che hanno bisogno: questo ideale insieme di unità e di aiuto per gli altri (Enrica, 4f)

Dalle interviste raccolte è stato possibile osservare che per i genitori di tre o più figli, è la nascita del figlio a generare l'idea che si sia creata una nuova famiglia: essa segna l'ingresso nel mondo adulto e rappresenta l'ultima, residua, insostituibile relazione primaria

Allora, quando eravamo io e lui, eravamo soltanto io e lui. Penso che allora non eravamo una famiglia, penso che eravamo soltanto una coppia. Una famiglia è stato quando abbiamo avuto il primo figlio (Daniela, 4f)

Scelte di fecondità

Nel sovrapporsi della cultura della responsabilità con la cultura della scelta l'immagine che i genitori hanno dei propri figli oscilla tra l'idea del figlio come vincolo e del figlio come risorsa. In quanto vincolo il figlio contribuisce a dare prevedibilità e stabilità alle relazioni familiari ma comporta anche notevoli costi di tipo economico e non. Nel corso delle interviste effettuate è emersa la questione dei costi economici e, pur non essendo stato possibile effettuarne una stima precisa, tutti i genitori affermano che con la nascita di un figlio occorre ridistribuire le risorse economiche al fine di soddisfare le esigenze di ogni singolo componente. Le spese individuate dai genitori per i propri figli sono quelle relative agli alimenti, all'abbigliamento, alle spese farmaceutiche, agli asili nido e, in qualche caso, ai giocattoli. Per i genitori di tre figli, con figli adolescenti, a questi costi va aggiunta una serie di spese che incide sulla possibilità di garantire loro uno stile di vita considerato adeguato. Infatti, man mano che i figli crescono aumentano anche le richieste di beni di consumo quali motorino, cellulare, vestiti firmati, ecc. e ciò provoca disagio nei genitori che vorrebbero, da un lato non cedere a tali richieste, dall'altro non mettere in difficoltà i propri figli di fronte ai coetanei. Sono proprio questi genito-

ri quelli che rifiutano l'associazione figli-costi. Per i genitori di tre figli, infatti, è assurdo pensare ai figli come a dei costi; i costi semmai vanno valutati in termini di privazioni cui si va incontro per soddisfare le esigenze del nuovo nato:

pensare ai figli come costo è assurdo, aberrante; "io ho questo budget annuale e non posso spendere di più". Ma non perché non ci siano costi, però non ha senso mettere al mondo una creatura e pensare a quanto ti costa: è follia allo stato puro (Fabio, 3f)

Il figlio è percepito come vincolo anche nei termini delle limitazioni che impone alla vita dei genitori. Un elemento che accomuna tutte le interviste raccolte è che le limitazioni appartengono ai primi anni di vita dei figli: almeno finché sono piccoli i genitori percepiscono che il loro spazio di vita viene ridimensionato. Sono questi gli anni in cui occorre ridurre il carico di lavoro extradomestico, specie per le donne, in cui occorre ridurre gli svaghi e le ore di sonno per adattarsi alle esigenze del bambino più piccolo. Nel caso delle famiglie in cui il terzo figlio era del tutto inaspettato, a queste limitazioni si aggiunge il dover rimettere in discussione tutti gli equilibri dati per certi. Ciò che, ad esempio, ha turbato maggiormente l'equilibrio di queste famiglie con tre figli è stato il «dover ricominciare tutto daccapo». Dunque le ricadute che la nascita di un figlio ha sugli altri componenti del nucleo familiare fa aumentare i costi in termini di ridefinizione dei ritmi, degli impegni e della configurazione dei rapporti familiari:

ha messo in crisi tutto. Una volta che potevamo goderci le grandi, stare con loro, fare le cose con loro lui ha messo in discussione tutti i rapporti. Loro si sono dovute riadattare, noi abbiamo dovuto dividerci tra i problemi della grande e i problemi fisiologici del neonato (Stefano, 3f)

A questa immagine del figlio come costo si sovrappone quella più complessa e ambivalente del figlio come risorsa. Si tratta del figlio procreato perché voluto, del figlio percepito come valore e bene in quanto individuo singolo ed irripetibile cui corrisponde un modello familiare centrato sulla privatizzazione delle relazioni familiari e sul puerocentrismo³⁶. A questa immagine del figlio si collega una rappresentazione della procreazione come piacere che corrisponde ad un desiderio: in quanto risorsa, i figli sono percepiti come l'esito di una scelta:

io il figlio lo vedo come una cosa che non mi appartiene, cioè di passaggio. Comunque io gli do tutto il mio amore, lo accudisco in tutte le sue cose e lui non mi

³⁶ V. Pocar, P. Ronfani, *La famiglia e il diritto*, Bari 1998.

deve restituire niente. È una cosa che io faccio perché l'ho scelto; non mi è capitato, l'ho scelto (Maria, 1f)

La scelta del mettere al mondo un figlio per questi genitori rimanda alla disponibilità ed al desiderio ma poi subentrano una serie di paletti quali la stabilità di coppia, specie nella prospettiva di mettere al mondo il primo figlio; l'autonomia del primo figlio e la stabilità economica, specie se si deve decidere per il secondo; l'aiuto ed il sostegno della rete familiare, specie quando si sceglie di avere anche il terzo.

se non c'è un rapporto di base tra i due non si può fare niente, nessun tipo di passo nella vita, soprattutto sposarsi e mettere su figli (Paolo, 1f)

adesso aspetto che dorma un po' di più per farne un altro. Per riprendermi perché ancora non ho dormito una notte e quando lei sarà un pochino più autonoma pensiamo di averne un *altro* (Giovanna, 1f)

la scelta di fare il terzo figlio è stata un po' perché lei faceva il part time e poi un'altra cosa che ci ha spinto cioè, che è andata a favore del terzo figlio è stata che abbiamo i genitori vicini che comunque nel caso in cui, come stasera, lei piange (la bambina più piccola) e te hai le tue cose, chiamiamo mia madre: uno ha un appoggio su cui contare, non è che deve vivere sugli altri però è sempre un valido appoggio (Leonardo, 3f).

Gli atteggiamenti raccolti nei confronti delle scelte riproduttive sembrano dunque in linea con le osservazioni contenute in letteratura: i figli nascono quando desiderati, avere figli è un comportamento mirato ma modificato in seguito agli eventi che possono verificarsi nel corso della vita e che possono avere effetti sulla capacità progettuale dei genitori. Inoltre la scelta di avere un figlio comporta un processo di negoziazione in quanto il desiderio di mettere al mondo un figlio non è 'puro' ma 'contaminato', in primo luogo dalla dimensione di genere³⁷.

Il raggiungimento di alcuni traguardi, come l'ingresso nel mondo del lavoro, pone interrogativi alle donne intervistate in merito alle contraddizioni del vissuto quotidiano ancora fundamentalmente legato ad un sistema di significati e ad una struttura di potere che le vede responsabili della gestione del lavoro domestico e di cura. Il coinvolgimento degli uomini va negoziato; nessuna delle donne intervistate lo dà per scontato anche a fronte dell'atteggiamento assunto dagli stessi uomini, i quali non si sentono investiti delle responsabilità legate alla gestione della casa, ma semmai si percepiscono come assistenti. La partecipazione degli uomini è così limitata ad interventi marginali e non sostanziali:

³⁷ M. Piazza, *La narrazione del conflitto*, in *Strategie di family formation*, Milano 2006.

faccio tutto io praticamente. Lui butta via la spazzatura fa queste robe qui però non è che... Anche perché io lo capisco anche. Stando a casa mezza giornata lui tanto arriva a casa alle 8 e mezza cosa gli faccio fare? Il sabato e la domenica... a volte dove io non riesco. A volte se abbiamo gente a cena allora lì si mi asciuga tutto, mi dà una mano. Però nella quotidianità no sinceramente. Io penso che non saprebbe nemmeno dove mettere le mani perché non è mai stato abituato. Però se deve fare, se glielo chiedo lo fa. (Claudia, 1f)

li fa sempre mia moglie. Anche perché lei non chiede, io non li faccio volentieri e lei non ha la necessità di farsi aiutare, e poi tornando la sera alle otto non è che la aiuto (Luigi, 3f)

Nella quasi totalità i soggetti intervistati e i loro coniugi svolgono o comunque hanno svolto un'attività lavorativa; questo contribuisce all'affermarsi anche tra gli intervistati del modello di famiglia a doppia carriera, o doppio reddito ed al superamento del modello familiare fondato sul «male breadwinner». Tuttavia, se si guarda al lavoro in termini di carriera persiste una distinzione tale per cui, lavorare per gli uomini è un fatto scontato, oltre che un dovere; mentre per le donne esso acquista l'aspetto di una conquista

non avrei problemi per la responsabilità però la responsabilità molte volte è collegata al fatto di avere orari ... e quello non lo accetterei. Non cambierei il mio lavoro con un lavoro di otto ore o nove perché non ci sarei per niente (Patrizia, 3f)

Specie tra le donne sono frequenti affermazioni riguardo l'importanza rivestita dalla famiglia e conseguentemente la scelta di rinunciare alle opportunità di carriera, all'assunzione di responsabilità sul posto di lavoro, alla possibilità di acquisire posizioni maggiormente gratificanti. L'occupazione non deve interferire con la famiglia e si rifiutano situazioni in cui si avrebbe la perdita del controllo sul tempo da dedicare ai figli ed alla famiglia. Il significato e l'importanza attribuiti alla sfera lavorativa variano anche in funzione del numero di figli. I genitori di tre o più figli, sia madri che padri, sono maggiormente orientati a misurare la propria soddisfazione per l'attività lavorativa in base al fatto che questa possa o meno essere conciliata con le responsabilità familiari. Escluso chi esercita la libera professione da brevissimo tempo, gli intervistati giudicano positivamente il lavoro in base al fatto che conceda spazi da dedicare alla famiglia. Per i genitori con un figlio, e qui in particolare per le donne, l'ingresso e la permanenza nel mercato del lavoro sono condizionati oltre che da esigenze di tipo economico, anche da bisogni legati alla sfera dell'espressività e del benessere. Il lavoro viene percepito come valvola di sfogo, di evasione dalla sfera domestica e dalle responsabilità del lavoro di cura. In tal modo il lavoro riveste un'importante funzione di riconoscimento individuale, un

riconoscimento che si realizza nella sfera pubblica e dunque permette di manifestare un'identità non relazionale. La realizzazione che deriva dal lavoro contribuisce al senso di soddisfazione individuale:

il lavoro mi piace, mi dà molte soddisfazioni e comunque cinque ore da casa voglio uscire ... al lavoro ti rilassi, comunque hai la mente da un'altra parte, stai meglio (Giovanna, 1f)

Il lavoro, anche quando poco qualificato, è comunque una fonte di riconoscimento extra-domestico; esso è desiderato e voluto in quanto permette di definire se stesse non soltanto a partire dai ruoli svolti nella sfera privata. Lo spazio familiare da solo non è sufficiente a garantire un'immagine di sé gratificante e un'identità completa: è necessario evadere dalla sfera domestica, anche per poche ore e coltivare relazioni all'esterno, sviluppare competenze anche fuori³⁸. Negli uomini la scelta di modificare la propria condizione lavorativa viene descritta come una decisione presa per migliorare la qualità della vita: gli uomini scelgono se condividere con le mogli oneri e onori della famiglia se ritengono che questo contribuisca a rendere migliore la loro vita³⁹.

Simili considerazioni possono essere fatte rispetto all'uso del tempo libero. La gestione del tempo libero è fortemente legata al genere. Per le donne tale tempo si costruisce come un mosaico fatto di piccoli tasselli tra loro collegabili con molta difficoltà. Concedersi del tempo libero è percepito come un lusso e pertanto esso è subordinato ad altre esigenze. Andare in palestra, ad esempio, è un'attività svolta per curare alcuni problemi fisici e solo secondariamente è un hobby. Per il resto il tempo libero da gestire come singolo appare del tutto limitato. Le intervistate dicono di leggere libri, magari mentre si accompagna il figlio al parco, oppure di guardare la televisione dopo cena per qualche minuto.

Il tempo libero degli uomini è invece più strutturato. Nonostante la famiglia, non si abbandonano gli hobby, che possono essere fare sport, praticare il calcio, o il far parte di un complesso musicale

io dal '95 sono in un gruppo musicale. Fare le prove significa abbandonarla la sera ... dopo che l'ho aiutata con le bambine. Ogni volta che faccio questo so che devo aumentare i ritmi: mangiare più veloce, sparcchiare, aiutarla con le bambine e quando ho sistemato tutto e vedo che lei non sta proprio fuori di testa prendo e vado via .. a volte prendo e vado via anche se sta fuori di testa! (Antonio, 3f)

³⁸ I. Quadrelli, *L'influenza degli stili di vita sulle scelte procreative femminili. Uno studio con storie di vita*, in, *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Roma 2004.

³⁹ S. Rapari, *op. cit.*

In linea generale, le limitazioni a cui si va incontro al livello di coppia con la nascita dei figli vengono percepite come rinunce momentanee e facilmente recuperabili.

In questa situazione emerge un conflitto che si vorrebbe confinare nella sfera intima e privata, in quanto relativo alla scelta che si intende effettuare. Dal punto di vista del singolo individuo, infatti molto dipende dalla capacità di organizzazione

sì, sono soddisfatta ... sorpresa! Non pensavo che nel giro di sei anni, da come era la mia situazione precedente, sarei riuscita a fare tutte queste cose: il matrimonio, una famiglia così numerosa, il trasloco, organizzarmi, una casa più grande e nello stesso tempo continuare a lavorare (Francesca, 3f)

Se si guarda alla realizzazione dal punto di vista intimo, questa rimanda alla capacità del soggetto di costruire un'immagine unitaria di sé. In tal caso la realizzazione acquista un carattere esclusivo, legato alla propria dimensione soggettiva. Ma essa apre la riflessione anche a considerazioni rispetto alla sfera pubblica, ossia ci si può chiedere se, in quanto genitori, ci si sente realizzati. In questo caso il conflitto evidenzia la mancanza di interventi esterni, vuoi in termini di maggiore condivisione con il partner delle responsabilità familiari, vuoi in termini di servizi e di aiuti.

Proprio il persistere delle responsabilità di cura quale prerogativa delle donne, ad esempio, è uno dei motivi per cui molte delle intervistate hanno optato per il part time:

all'inizio a tempo pieno, poi quando sono venuti i bambini ha avuto la mezza giornata, il part time insomma (Adele, 4f)

Per la maggior parte delle donne intervistate il part time viene visto come una concessione offerta, ma anche come una richiesta fermamente rivolta al proprio datore di lavoro. Non manca tuttavia l'esperienza di chi rifiuta questa forma contrattuale in quanto reputa il lavoro part time un non lavoro che squalifica la professionalità e la formazione raggiunte

il part time non è una cosa che mi interessa. Perché non c'è continuità; magari lavori mezza giornata, l'altra mezza c'è un'altra persona e quindi anche il rapporto con il cliente ... la farmacia è un posto dove il cliente è fedele, vede in te una persona a cui rivolgersi sempre: è difficile che uno vada dove capita (Maria, 1f)

Il part time come strategia di conciliazione non sembra dunque rispondere in pieno alle aspettative di uguaglianza di opportunità tra i sessi. Ancor meno gratificanti sono i dati rispetto all'utilizzo dei congedi parentali da parte degli uomini. Nonostante i recenti dati attestino un aumento nell'utilizzo di tale risorsa, gli esiti di questo intervento di conciliazione non appaiono scontati: la condivisione del lavoro di cura tra i sessi rimane

obiettivo lontano e le donne continuano ad essere le principali responsabili del lavoro di cura.

Nel quadro delle interviste effettuate solo uno degli uomini si è servito del congedo parentale. Nell'unico caso riscontrato, tale strumento legislativo di sostegno alle responsabilità genitoriali viene giudicato positivamente e si manifesta l'intenzione di farvi ulteriormente ricorso nel caso della nascita di un secondo figlio

dopo la nascita della bambina mia moglie ha fatto i tre mesi obbligatori, poi lei è tornata a lavorare e io per quattro mesi sono stato a casa con la bambina e dopo l'abbiamo inserita al nido. .. adesso c'è questa possibilità e siamo stati contenti, vogliamo rifarlo (Mauro, 1f)

Strette tra politiche del lavoro ancora rigide e scarsa partecipazione maschile al lavoro domestico e di cura, le donne trovano scarso supporto anche quando si rivolgono ai servizi e debbono barcamenarsi in cerca di aiuti nella cura. Anche nel caso di madri con figli piccoli tra le risorse disponibili rientra solo limitatamente l'asilo nido: si tratta di un servizio poco diffuso e per certi versi l'utilizzo viene subordinato alla mancata disponibilità della rete parentale, in primis dei nonni. Tuttavia, nei casi in cui viene utilizzato, l'asilo nido viene giudicato positivamente, sia in quanto sostiene i genitori nel proprio ruolo, venendo incontro alle loro esigenze, sia in quanto viene riconosciuta la funzione educativa svolta con i bambini

io ho deciso di mandarla all'asilo nido perché non potevo lasciarla a mia madre ... e poi mia madre non è nemmeno in grado di tenermela tutti i giorni. Però è anche giusto che si sviluppi mentalmente anche con gli altri bambini; infondo, quello che imparano all'asilo nido, in nessuna casa del mondo credo che riescono ad imparare (Giovanna, 1f)

Conclusioni

Nel corso di questo lavoro si è sostenuto che la bassa fecondità italiana possa essere collegata ai mutamenti intervenuti nei corsi di vita maschili e femminili nel rapporto con la dimensione familiare. Specie per le donne si assiste ad un rifiuto dell'idea tradizionale di continuità biografica e di realizzazione nell'ambito familiare e, in un quadro di sostanziale asimmetria dei ruoli, la presenza delle donne nel mondo del lavoro convive con altrettanti timidi processi di negoziazione della partecipazione maschile alla vita domestica e familiare.

Dal punto di vista privato ed individuale, la nascita di un figlio genera una rottura nell'immagine che madri e padri hanno di se stessi e modifica la definizione della situazione entro cui agiscono. Il figlio impone delle li-

mitazioni e delle rinunce e di fatto è vissuto come una limitazione che si introduce nel corso della vita modificandone la quotidianità in termini di ritmi, impegni e responsabilità. Stare dietro ad un bambino è un impegno gravoso specie per le madri che cercano di dividerlo almeno con il proprio coniuge, benché questo spesso non sia possibile. Stenta infatti ad emergere una reale condivisione tra i due intesa come partecipazione attiva di ognuno e non come semplice contributo. La configurazione dello spazio familiare, fortemente improntata all'asimmetria di genere delinea condizioni di disuguaglianza nelle quali prendono forma le motivazioni sottostanti le scelte riproduttive. Gli effetti più evidenti di una scarsa condivisione delle responsabilità e della mancanza di aiuti esterni, se non quelli provenienti dalla famiglia di origine è la percezione sempre più diffusa, specie per le donne, dello spazio familiare come luogo di scelte irreversibili e condizionanti la propria realizzazione individuale e, non volendo rinunciare al desiderio di essere genitori, le donne si adoperano per trovare strategie di conciliazione nel rinvio e nella limitazione dei propri comportamenti riproduttivi.

Servirebbero politiche e maggiori servizi.

Come è stato recentemente osservato, le politiche per la fecondità rischiano di apparire ideologiche in quanto giustificano l'intervento dello stato in base al fatto che i figli sarebbero, non solo un bene privato, ma anche un bene pubblico. Parallelamente risulta debole, oltre che ambigua, la motivazione che lo stato dovrebbe supportare la realizzazione dei desideri di fecondità degli individui e delle coppie, in quanto il desiderio non corrisponde ad un effettivo progetto riproduttivo.

Sul piano delle politiche per le famiglie con figli il dibattito sembra orientato ad individuare chi, tra gli appartenenti al nucleo familiare, debba essere considerato destinatario degli interventi. Secondo una posizione recentemente espressa in letteratura, le politiche ed i servizi per le famiglie con figli dovrebbero intervenire con riferimento ai bambini sia in modo orizzontale, per diminuire disuguaglianze di tipo involontario tra i bambini quali quelle legate al genere, all'età, all'anno di nascita e in particolare al numero di fratelli, sia in modo verticale, per attenuare disuguaglianze quali quelle basate sul reddito. Dietro questo orientamento vi è la convinzione che nelle famiglie con figli il vero soggetto disuguale è il bambino e quindi gli interventi e le proposte andrebbero centrati su di lui, piuttosto che sui suoi genitori⁴⁰.

⁴⁰ F. Billari, G. Dalla Zuanna, *Politiche per le famiglie con figli: per le pari opportunità e il contrasto delle disuguaglianze*, in *Le politiche di sostegno alle famiglie con figli*, Bologna 2007.